

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 256 (46.500)

Città del Vaticano

venerdì 8 novembre 2013

Ai negoziati all'Avana raggiunta l'intesa sul disarmo delle Farc e la loro partecipazione alla vita politica

Passo in avanti verso la pace in Colombia

L'AVANA, 7. Il Governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno annunciato ieri di aver raggiunto un'intesa sul secondo punto in discussione ai negoziati in corso a Cuba dopo l'apertura formale, oltre un anno fa, a Oslo. L'intesa è sul disarmo delle

Farc, il più antico gruppo guerrigliero dell'America latina, e sui modi per consentire la loro partecipazione alla vita politica del Paese. Anche in questo caso non sono noti tutti i particolari, ma tra l'altro sembra prevista la creazione di distretti elettorali speciali nelle zone più colpite dal

decennale conflitto, per far sì che le popolazioni locali dispongano di una rappresentanza speciale in Parlamento. «Quanto convenuto approfondisce e irrobustisce la nostra democrazia, ampliando i diritti e le garanzie dell'esercizio dell'opposizione, così come gli spazi di partecipazione

politica», si legge in un comunicato congiunto delle parti, nel quale si parla di accordo su un punto fondamentale.

In maggio, dopo sette mesi di trattative, era stata raggiunta un'intesa - anch'essa annunciata formalmente, ma non ancora resa nota nei particolari - sul primo punto in agenda, quello sulla destinazione delle terre e sullo sviluppo agricolo, la questione all'origine, quasi mezzo secolo fa, della ribellione delle Farc.

Tra il Governo del presidente Juan Manuel Santos e le Farc restano divergenze su come dovrà essere ratificato il futuro trattato di pace. Il Governo vuole un referendum, mentre le Farc chiedono la convocazione di un'Assemblea costituente. Il punto è cruciale e, in merito, le posizioni restano rigide e distanti. Tuttavia, l'intesa annunciata ieri costituisce un importante passo in avanti verso la pace, proprio in un momento in cui da più parti in Colombia si esprimeva sfiducia sull'esito delle trattative.

In un discorso radiotelevisivo alla Nazione, Santos ha insistito sulla necessità di portare avanti il processo di pace, perché non farlo - ha detto - equivarrebbe a «tradire la speranza di milioni di colombiani e delle future generazioni».

Soddisfazione per l'intesa raggiunta all'Avana hanno espresso tanto il Parlamento di Bogotá quanto l'ufficio dell'Onu in Colombia.

La festa dei santi angeli nella tradizione bizantina

Nostri umili compagni



Icona dei tre arcangeli (Soydnaya, Siria, XIX secolo)

di MANUEL NIN

Nel calendario bizantino l'8 novembre si celebra la «sinnassi dei principi della milizia celeste Michele, Gabriele e le altre potenze celesti e incorporee». L'origine della festa può essere legata alla dedicazione di qualche chiesa agli angeli oppure a Michele o a Gabriele, invocati come intercessori e custodi degli uomini: «Capi supremi dei celesti eserciti, noi indegni vi supplichiamo: con le vostre preghiere siate per noi baluardo; custodite al riparo delle ali della vostra gloria immateriale noi che ci prostriamo e con insistenza gridiamo: Liberatici dai pericoli, voi che siete principi delle supreme schiere».

Chi sono gli angeli? Non è facile rispondere, ma dalla Sacra Scrittura possiamo intuire e intravedere il loro operato. Gli angeli sono costantemente presenti in tutta la Bibbia, che esplicitamente parla di Michele, Gabriele e Raffaele. La tradizione bizantina nella festa odierna si sofferma soprattutto sui primi due.

Michele - che significa «chi come Dio» - è nominato cinque volte nella Scrittura: tre volte nel libro di Daniele, dove viene presentato soprattutto come aiuto di Dio, una volta nella lettera di Giuda e una nell'Apocalisse. La tradizione bizantina lo identifica con l'angelo che nell'Antico e nel Nuovo Testamento appare per far presente la grandezza e l'onnipotenza di Dio che opera tra gli uomini: appare ad Abramo quando sta per sacrificare suo figlio (Genesi, 22), sbarrò il passo all'asina di Balaam (Numeri, 22, 22), libera gli apostoli dalla prigione (Atti degli apostoli, 5, 19). Nella liturgia di oggi è colui che canta l'Inno tre volte santo al cospetto della santa Trinità: «Tu che ti tieni fulgidissimo presso la deità trisolare, o Michele, primo condottiero, insieme alle supreme schiere acclamii gioioso: Santo tu sei, o Padre, santo, tu che gli sei coeterno, Verbo santo, e tu santo Spirito: unica gloria, unico regno, unica natura, unica divinità e potenza».

Di Gabriele - cioè «forza di Dio» - si parla quattro volte nella Scrittura, due nel libro di Daniele e due nel vangelo di Luca: nell'annuncio della nascita di Giovanni Battista, e poi in quella dell'incarnazione del Verbo di Dio. Mentre Michele viene presentato come colui che lotta e interviene direttamente rendendo presente l'azione di Dio nella vita del suo popolo, Gabriele è colui che reca la buona notizia della salvezza. La tradizione bizantina lo identifica

con l'angelo che porta il cibo a Maria durante il suo soggiorno nel tempio; e ancora, con quello che in sogno annuncia a Giuseppe la maternità verginale di Maria e che poi appare alle donne mironfore presso il sepolcro di Gesù. Gabriele annuncia quindi l'incarnazione e la risurrezione di Cristo: forza di Dio, appare accanto a Maria e accanto al sepolcro, luoghi entrambi dove riposano la forza e la grazia di Dio. L'iconografia bizantina spesso lo presenta col titolo di «arcangelo ed evangelista».

Di Raffaele - il cui nome significa «medicina di Dio» - la Bibbia parla solo nel libro di Tobia: è il personaggio che accompagna Tobia nel suo viaggio, guidandolo e portando con sé la guarigione di Dio. Ma il tema dell'angelo che porta la salvezza e la guarigione di Dio, oppure che guida, si trova spesso nella Scrittura: l'angelo accompagna il popolo nel deserto; sostiene e alimenta Elia nel suo cammino verso il deserto; guida la sacra famiglia verso l'Egitto e al ritorno in Israele.

Nella Bibbia, soprattutto nell'Antico Testamento, le angelofoanie e le teofanie sono molto vicine: i tre personaggi che appaiono ad Abramo (Genesi, 18) sono angeli ma sono anche interpretati dai Padri della Chiesa come una teofania trinitaria, e l'apparizione di uno o più angeli è sempre manifestazione di qualche dono di Dio. Si potrebbe infine parlare di umiltà degli angeli: loro sono sempre mandati, sempre fanno riferimento a un altro che concede i doni e riceve la lode.

Il riferimento agli angeli è abbastanza frequente nella liturgia bizantina. All'ingresso con l'evangelario il sacerdote recita questa preghiera: «Sovrano Signore, Dio nostro, che hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di angeli e arcangeli a servizio della tua gloria, fa che al nostro ingresso si accompagni l'ingresso degli angeli santi che concelebrino con noi e con noi conglorifichino la tua bontà». La liturgia sottolinea questa stretta comunione tra liturgia trinitaria e celeste, e il riferimento agli angeli ci ricorda che quanto facciamo e siamo è un dono di Dio a cui siamo associati. Gli angeli mostrano che Dio - Padre, Figlio e Spirito santo - è sempre fedele accanto a noi, e che essi, i suoi angeli, ci sono e ci danno la sua guida, la sua forza, la sua guarigione, la sua salvezza, la sua buona novella; concelebrano con noi nella liturgia e ci stanno accanto nella nostra opera, divina e umana.



Un agente della polizia colombiana dialoga con i bambini del villaggio di La Uribe (Reuters)

Kerry costretto a constatare la distanza tra le due parti

Negoziato in salita tra israeliani e palestinesi

TEL AVIV, 7. L'Amministrazione degli Stati Uniti considera «gli insediamenti israeliani illegittimi e dannosi per il proseguimento del processo di pace».

È un bilancio pesante quello tracciato dal segretario di Stato americano, John Kerry, al termine della sua visita in Israele e nei Territori palestinesi. Dopo aver incontrato il pre-

mier israeliano, Benjamin Netanyahu, e il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen, Kerry non ha potuto non constatare la profonda distanza che ancora separa le due parti. «Come in ogni processo negoziale - ha detto - ci sono degli alti e dei bassi», ma un accordo di pace «non è una missione impossibile».

Le trattative dirette tra israeliani e palestinesi sono riprese lo scorso luglio, dopo tre anni di interruzione, soprattutto su iniziativa dell'Amministrazione di Barack Obama, che punta a raggiungere un accordo in tempi brevi, al massimo nove mesi. Voci parlano di uno schema di intesa che sarebbe già stato presentato alle parti coinvolte e che dovrebbe essere illustrato ufficialmente dalla Casa Bianca nel prossimo gennaio. Tuttavia, sul terreno le cose non sembrano così facili: il nodo degli insediamenti continua a pesare seriamente.

Ieri, al termine del colloquio con Abu Mazen, Kerry ha smentito che i palestinesi abbiano acconsentito alla costruzione di nuovi alloggi israeliani in Cisgiordania in cambio della liberazione dei detenuti, voce circolata nelle scorse settimane. «Il presidente Obama e io - ha detto Kerry - siamo determinati e non ci faremo fermare». E sul piatto Kerry ha messo anche un piano americano in Cisgiordania: 75 milioni di dollari in microinterventi per l'economia palestinese che si aggiungono ai venticinque milioni già stabiliti.

Lo sviluppo degli insediamenti non è l'unico motivo di frizione: i palestinesi si oppongono con forza anche a una presenza israeliana nella

Valle del Giordano, chiesta da Netanyahu nei giorni scorsi per motivi di sicurezza. C'è poi il problema, altrettanto spinoso, della diversità di vedute tra le parti sui confini tra i due Stati.

Infine, secondo indiscrezioni diffuse dall'emittente «Al Jazeera», che riporta i risultati di una ricerca dell'università di Losanna, l'ex presidente dell'Ap e leader dell'Olp (organizzazione per la liberazione della Palestina), Yasser Arafat, deceduto l'11 novembre 2004, sarebbe stato vittima di un avvelenamento da polonio.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

• Loro Eminenze Reverendissime i Signori Cardinali:

- Fernando Filoni, Prefetto dell'Evangeliizzazione per il Popolo; - Jozef Tomko, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Congressi Eucaristici Internazionali;

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor León Kalenga Badikebele, Arcivescovo titolare di Magneto, Nunzio Apostolico in El Salvador e in Belize.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Michael Nazir-Ali, già Vescovo anglicano di Rochester.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Han Thomas Hong-soon, Ambasciatore di Corea, in visita di congedo.

Lakhdar Brahimi accusato di mancanza di neutralità

L'opposizione siriana contesta l'invio dell'Onu



L'invio per la Siria dell'Onu e della Lega araba (Afp)

DAMASCO, 7. La Coalizione nazionale siriana, formata da diversi gruppi di opposizione al presidente Bashar al Assad e considerata il principale interlocutore di alcuni Paesi stranieri, ha contestato l'invio dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi. Questi ha spiegato l'ennesimo rinvio a data da destinarsi della conferenza di pace - la cosiddetta Ginevra 2 - prevista per il 23 e 24 novembre - con la mancanza di un'opposizione credibile da portare al tavolo delle trat-

tative, date le forti divisioni interne. La Coalizione chiede a Brahimi di «attenersi alla neutralità e di non lasciarsi andare a discorsi politici». Un nuovo tentativo diplomatico viene intanto dalla Russia, promotrice della conferenza insieme con l'Onu e gli Stati Uniti. Il vice ministro degli esteri Mikhail Bogdanov ha dichiarato che Mosca è pronta a ospitare contatti informali tra Governo e gruppi d'opposizione finendo per arrivare a tenere la conferenza entro l'anno.

Il soffio dell'oriente siriano

Là dove poesia e liturgia parlano la stessa lingua

ALBERTO CAMPLANI A PAGINA 4

In Kenya il Trinity Mission Hospital sotto col sostegno di Car Unum

Paapa Francesco risponde al grido dell'Africa

PAGINA 8

Confermata dalla Corte di appello la messa al bando e la confisca dei beni

Respinto in Egitto il ricorso dei Fratelli musulmani

IL CAIRO, 7. La Corte d'appello del Cairo ha respinto ieri il ricorso presentato dai Fratelli musulmani contro la sentenza di primo grado che lo scorso settembre aveva messo al bando il movimento, prevedendone la confisca di immobili e beni, e la chiusura di tutte le sedi nel Paese. Lo hanno riferito fonti giudiziarie nella capitale egiziana riprese dall'agenzia di stampa locale Mena.

La Corte d'appello ha dunque confermato il divieto di tutte le atti-

vità dei Fratelli musulmani e di ogni organizzazione collegata. «È una decisione totalitaria» ha dichiarato all'emittente televisiva Al Jazeera un esponente di spicco del movimento. E dal proprio profilo twitter, i Fratelli musulmani hanno fatto sapere che «la dissoluzione non avrà effetti sull'organizzazione». Il movimento ha annunciato che il primo dicembre presenterà un ulteriore ricorso davanti a un altro tribunale, ma ora i suoi spazi sono molto ridotti, anche perché gran parte dei dirigenti della Fratellanza si trova in carcere dopo la destituzione, a inizio luglio, del presidente Mohammed Mursi.

Il Governo libico non pagherà più gli stipendi alle milizie

TRIPOLI, 7. A partire dal gennaio 2014 il Governo libico non pagherà più gli stipendi ai membri delle milizie formate durante la rivoluzione del 2011, a meno che questi non si arruolino nelle nuove forze di sicurezza nazionali. Lo ha reso noto ieri un comunicato dell'Esecutivo di Tripoli, secondo il quale i gruppi armati dovranno essere smantellati e reintegrati nella polizia o nell'esercito.

Formatosi durante la rivolta che ha rovesciato il regime di Muammar Gheddafi, le milizie sono composte principalmente da ex ribelli. Dopo il 2011 queste milizie non hanno voluto abbandonare le armi e sono diventate incontrollabili per il Governo centrale, dal quale vengono però tuttora pagate per creare forze di sicurezza semi-ufficiali. Il Governo libico sta intanto formando e addestrando le nuove forze armate nazionali.

Intanto, per protestare contro le discriminazioni subite dal loro gruppo etnico in Libia, alcuni berberi hanno occupato il terminal del gas di Mellihat e hanno annunciato uno stop alle forniture verso l'Italia. «Abbiamo ordinato al management dell'impianto di fermare il flusso del gas verso l'Italia; la chiusura richiede un po' di tempo per ragioni tecniche, ma avverrà nel giro di poche ore» ha detto un portavoce degli occupanti, Younes Namis. Il terminal vicino alla città berbera di Zwara, a cento chilometri da Tripoli, è gestito dalla Mellihat Oil and Gas, joint-venture fra l'italiana Eni e la compagnia nazionale petrolifera libica. Problemi di approvvigionamento - ha spiegato l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni - non ce ne sono perché di idrocarburi ce ne sono molti «da tante parti del mondo» e tutta l'Italia sta godendo inoltre di clima «particolarmente benevolo». Scaroni ha comunque espresso preoccupazione per la situazione in Libia.

Il bando era stato sollecitato con una denuncia da un avvocato del partito di sinistra Tagammu, secondo cui bisognava difendere gli egiziani dalla violenza. La sentenza di settembre aveva anche ordinato il sequestro dei beni della Fratellanza in attesa della sentenza finale nel processo contro Mursi e altri dirigenti, tutti chiamati a rispondere delle violenze che, nel dicembre 2012, causarono la morte di diversi manifestanti antigovernativi.

Già al bando sotto il Governo di Hosni Mubarak (erano però ammessi al Parlamento come indipendenti), i Fratelli musulmani vennero

riconosciuti nel marzo scorso come organizzazione non governativa, pochi mesi dopo l'elezione di Mursi alla presidenza.

La crisi politica e istituzionale seguita alle violenze di questi mesi ha causato una grave congiuntura economica nel Paese, ma in soccorso del Cairo sono intervenuti molti Paesi arabi. Il mese scorso, il Governo dell'Egitto ha ricevuto assistenza da parte degli Emirati Arabi Uniti, che, nel mese di ottobre, hanno inviato carichi di prodotti petroliferi per un valore di 280 milioni di dollari. Lo ha riferito un funzionario di alto livello della General Petroleum Authority.

Successivamente alla destituzione di Mursi, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait hanno offerto aiuti al Cairo per un valore totale di 15,9 miliardi di dollari. Abu Dhabi, in particolare, ha inviato 3 miliardi in depositi alla Banca centrale egiziana, un miliardo in prodotti petroliferi e 2,9 miliardi da destinare a progetti allo sviluppo.

Il funzionario dell'Autorità petrolifera egiziana ha fatto sapere che gli aiuti dall'Arabia Saudita e dal Kuwait dovrebbero terminare entro dicembre. L'Egitto importa mensilmente petrolio per un valore di 1,3 miliardi di dollari.

Si riunisce la nuova direzione del Partito comunista cinese

Pechino e la sfida delle riforme economiche



Il presidente cinese Xi Jinping (Reuters)

PECHINO, 7. La nuova dirigenza del Partito comunista cinese (Pcc) si riunirà da sabato con l'obiettivo di tracciare un nuovo cammino di riforme economiche. I 376 membri del Comitato centrale del partito discuteranno, per quattro giorni, a porte chiuse, in un hotel di Pechino, di temi che potrebbero avere una forte incidenza anche sul piano della finanza internazionale. Si tratterà infatti di vedere, rilevano gli analisti, l'impostazione che la Cina intende dare ai nuovi progetti economici: in sostanza se favorire una maggiore apertura al mercato internazionale o privilegiare un atteggiamento maggiormente concentrato sulle dinamiche dell'economia interna.

L'agenzia di stampa Nuova Cina sottolinea che ci sono buone probabilità che la riunione possa segnare una svolta, con l'adozione di misure anche drastiche volte ad «ammorbidire un certo immobilismo». Citato dal «Daily China», un funzionario del Governo ha dichiarato che l'importante incontro mira a preparare il terreno per una crescita economica duratura. E c'è anche il riferimento all'esigenza di promuovere con rinnovato slancio una campagna anticorruzione, con il fermo obiettivo di «bonificare» alcuni settori che rischiano di condizionare pesantemente i progressi sul versante economico.

In queste settimane, del resto, il presidente Xi Jinping e il primo ministro Li Keqiang non hanno fatto

mistero della volontà di rilanciare l'economia del Paese, sottolineando che occorre investire di più nelle infrastrutture ed essere meno indipendenti dalle esportazioni. In questo scenario si intende dare un'impulso sempre maggiore alle singole imprese, assegnando loro precise responsabilità e valorizzando il grande potenziale. Ma vi sono alcuni che manifestano un certo scetticismo. Citato dalla France Presse, Yao Wei, economista alla Società Generale, manifesta dubbi che sono condivisi anche da altri economisti cinesi; ovvero che non sarà facile passare dalle parole ai fatti. Avviare concrete riforme che abbiano una reale incidenza sui mercati finanziari non è un'impresa agevole, sottolinea Yao Wei. E Cai Hongbin, docente di economia all'università di Pechino, mette in guardia, dal canto suo, dalla delicatezza e dai rischi di eventuali scelte che contempono trasformazioni radicali.

Citati sempre dalla France Presse, altri economisti rilevano che un ostacolo al progetto di riforme potrebbe essere rappresentato da interessi parziali. Riforme sociali ambiziose, si evidenzia, potrebbero non andare nella stessa direzione di interessi che vedono coinvolti numerosi e importanti soggetti, dalle imprese alla banche, fino ai governi locali. Da sabato la nuova direzione del Partito comunista cinese comincia dunque la sua sfida.

Attacchi a Mossul e a nord di Baghdad

Lunga scia di sangue in Iraq



Attentato a una stazione di polizia nei pressi di Baghdad (Reuters)

BAGHDAD, 7. Continua lo sterminio di violenze in Iraq. In un attentato dinamitardo ieri sono rimaste uccise sette persone: un camion bomba, guidato da un attentatore-suicida, è esploso davanti a una stazione di polizia nella località di Muqdadiyah, nella provincia di Diyala. Altre undici persone sono rimaste ferite. Poi nella provincia di Salaheddin, a nord di Baghdad, la deflagrazione di un ordigno piazzato sul ciglio della strada ha investito una pattuglia della polizia: un agente è morto. Altri quattro poliziotti sono rimasti uccisi in un attacco dei miliziani a Baghdad. Sangue anche nella città di

Mossul: un attentato dinamitardo ha provocato la morte di due civili. Non c'è giorno, dunque, in cui in Iraq non si registri violenza. La tensione tra sciiti e sunniti del resto non accenna a placarsi e gli inviti alla calma formulati dalla comunità internazionale - in primo luogo dalle Nazioni Unite e dall'Unione europea che si sono dette preoccupate per la situazione che rischia di degenerare - non hanno sortito fino a questo momento gli effetti sperati. Anche gli appelli al dialogo lanciati dal primo ministro, lo sciita Nouri Al Maliki, sono caduti nel vuoto.

Colloqui sul nucleare iraniano

GINEVRA, 7. Riprendono oggi e domani a Ginevra i colloqui sul nucleare tra l'Iran e il gruppo cinque più uno (Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Gran Bretagna, ovvero i Paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania).

I negoziati si aprono in un clima di cauto ottimismo, con il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, che, in un'intervista al quotidiano francese «Le Monde», ha definito «non insolubile» la questione sul tavolo. «Abbiamo identificato - ha spiegato Zarif - i temi sui quali ognuno di noi deve lavorare. La scorsa settimana, a Vienna, ci sono state riunioni molto positive all'Aiea, a livello di esperti, e sono stati affrontati tutti i temi che andavano discussi. Ora bisogna procedere ai necessari aggiustamenti e avanzare. Possiamo concludere questa settimana a Ginevra».

Rakhmov rieletto presidente del Tadjikistan

DUSCHAMBE', 7. Con l'83,6 per cento dei voti, il presidente del Tadjikistan, Emomali Rakhmov, è stato rieletto ieri per un quarto mandato. Lo ha confermato la commissione elettorale.

Rakhmov, leader del Partito popolare democratico (comunista), è al potere dal 1999, quando rovesciò un Governo di coalizione istituito al momento del crollo dell'Unione sovietica. Dopo la caduta dell'Urss, il Paese ha vissuto tra il 1991 e il 1997 una sanguinosa guerra civile intrapresa dalla guerriglia islamista. Il quarto settimana è stato reso possibile da emendamenti alla Costituzione approvati nel 2003, che permetteranno a Rakhmov di restare al potere fino al 2020. L'Assemblea parlamentare dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ha però bocciato le elezioni presidenziali nel Paese più povero dell'Asia centrale ex sovietica, bocciando dall'opposizione.

Il voto - si legge nel documento - non ha passato in pieno il test della democrazia, per la mancanza di una vera competizione, presentando agli elettori un'unica scelta nominale.

Annulato il voto in alcuni seggi del Kosovo a maggioranza serba

PRISTINA, 7. A causa delle violenze che hanno contraddistinto le elezioni amministrative di domenica scorsa nel nord del Kosovo, la commissione elettorale di Pristina ha deciso di annullare i risultati in tre seggi di Kosovska Mitrovica. Nel resto del Paese il voto è stato invece ritenuto valido.

A Kosovska Mitrovica, roccaforte della minoranza serba, la consultazione elettorale è stata segnata da intimidazioni e violenze degli estremisti serbi, decisi a boicottare il voto. Le violenze sono poi culminate in un attacco a numerosi seggi elettorali, che ha portato alla sospensione delle operazioni di voto due ore prima della conclusione prevista. Già lunedì scorso, l'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), che monitorava le elezioni, aveva definito nulle le cartelle elettorali provenienti dai tre seggi della città settentrionale.

nale. La commissione elettorale ha precisato che la ripetizione del voto nei tre seggi di Kosovska Mitrovica avrà luogo il 17 novembre. Il primo dicembre sono invece già stati fissati i ballottaggi.

E proprio le violenze nel nord del Kosovo durante le amministrative sono state al centro, ieri, del colloquio tra i premier di Belgrado e di Pristina, Ivica Dacic e Hashim Thaqi. L'incontro si è svolto a Bruxelles, alla presenza dell'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione europea Catherine Ashton.

Nei colloqui si è anche parlato dell'attuazione dell'accordo di aprile tra Serbia e Kosovo, in particolare dei temi relativi a dogane, polizia e giustizia. «Le due parti si sono impegnate ad attuare in pieno l'accordo», ha affermato in una nota il primo ministro kosovaro.

ATENI, 7. Alta tensione nella capitale greca. La polizia, in assetto antisommossa, ha fatto irruzione all'alba di questa mattina nella sede della radio-televisione nazionale Ert e ha sgomberato decine di manifestanti che occupavano la struttura da giugno, ovvero da quando il Governo aveva oscurato l'emittente. Gli agenti sono entrati da una porta laterale, alla presenza di un procuratore. Sono seguiti tafferugli tra la polizia e gli occupanti.

Nel frattempo tutta la zona era stata frantumata. La polizia ha lanciato lacrimogeni. Sono poi stati arresi due ex dipendenti e due sindacalisti, fermati per resistenza a pubblico ufficiale. All'esterno dell'edificio, situato nel quartiere di Agia Paraskevi, a nord di Atene, si sono radunati vari deputati del principale partito di opposizione, Syriza,

che hanno chiesto di poter entrare nell'edificio, senza che sia stato concesso loro l'accesso.

E in questo clima si sta svolgendo la missione dei rappresentanti della troika (Unione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) i quali stanno valutando se concedere o meno alla Grecia la tranche di aiuti da un miliardo di euro. Anche ieri il Governo ellenico ha ribadito che il piano di risanamento economico sta procedendo in modo positivo e di conseguenza non dovrebbe essere necessaria nuova misure di austerità. Ma la troika non sembrerebbe dello stesso parere: anzi sarebbe intenzionata a confermare l'adozione di misure rigide in modo da migliorare il quadro dei conti pubblici. La nuova tranche di aiuti doveva essere assegnata da tempo, ma i dubbi della

troika sugli effettivi progressi fatti registrare da Atene sul versante economico ha, fino a questo momento, bloccato le operazioni.

Oggi è previsto un nuovo incontro tra i rappresentanti della troika e l'Esecutivo ellenico. In agenda figurano questioni assai delicate. Prima fra tutte, quella dei licenziamenti nel settore pubblico. S'impone poi il nodo del risanamento delle tre imprese a partecipazione statale: la Eas (sistemi di difesa), l'Elvo (autovetture) e la Larco (miniere e siderurgia). Secondo la troika queste imprese sono «industrie economicamente non sostenibili» e quindi da chiudere. Inoltre si discuterà delle richieste del Governo greco riguardanti la riduzione della tassa speciale sul consumo del gasolio e del gas naturale.

La polizia fa irruzione nella sede della televisione Ert e sgombera i manifestanti

Caos ad Atene

Fino al 10 novembre ad Amburgo la conferenza annuale dell'Aöf-Erf

In Myanmar si consuma l'odissea del popolo rohingya

Ecumenismo e formazione teologica

di RICCARDO BURIGANA

«Dobbiamo riflettere su come i cristiani, pur appartenendo a tradizioni diverse, possono lavorare insieme per affrontare le sfide del presente e del futuro nel campo dell'educazione teologica, offrendo un contributo alla crescita della dimensione ecumenica dell'insegnamento e della testimonianza»: con queste parole è stato presentato il convegno ecumenico dal titolo «The Contribution of Ecumenism to Theological Education» che si tiene ad Amburgo, presso la Missionakademie, dall'8 al 10 novembre. Il convegno è stato promosso dalla Arbeitsgemeinschaft Ökumenische Forschung - Ecumenical Research Forum (Aöf-Erf), che proprio quest'anno celebra il suo venticinquesimo anno di vita; l'Aöf-Erf è stata creata per essere un luogo di confronto e di condivisione tra studiosi, soprattutto giovani, dove favorire la circolazione di progetti di ricerca storico-teologica sull'ecumenismo. Per i fondatori della Aöf-Erf, con la creazione di questo spazio si è così arricchito il dibattito sull'unità della Chiesa che non doveva rimanere circoscritto in ambito accademico ma coinvolgere le comunità locali. Per questo la Aöf-Erf ogni anno organizza una conferenza internazionale per affrontare un tema su quale appare necessaria una riflessione teologico-pastorale per promuovere la recezione dei passi del cammino ecumenico nella vita quotidiana delle comunità, anche alla luce della storia del movimento ecumenico.

Il tema scelto per il convegno di quest'anno è particolarmente opportuno da questo punto di vista: infatti, fin dai primi passi del dialogo ecumenico nel ventesimo secolo, la promozione della formazione teologica è stata riconosciuta come uno dei compiti principali dell'ecumenismo per superare i pregiudizi che per secoli avevano limitato la conoscenza e la testimonianza dei cristiani. Dopo più di un secolo dalla

Conferenza missionaria di Edimburgo e a cinquant'anni dall'apertura del concilio Vaticano II diventa fondamentale interrogarsi su cosa deve essere fatto per rendere l'insegnamento della teologia, a tutti i livelli, sempre più ecumenico nel senso pieno del termine: serve, da una parte, proporre dei percorsi educativi pensati insieme dai cristiani e, dall'altra, favorire una migliore comprensione dell'identità delle singole tradizioni cristiane per costruire l'unità visibile nel rispetto delle diversità.

Al tempo stesso per la Aöf-Erf l'ecumenismo sta vivendo una stagione nella quale si avverte il pericolo che la distinzione tra riflessione accademica e testimonianza quotidiana possa frenare la crescita del dialogo ecumenico, provocando anche uno scollamento pericoloso, come se esistessero due comunità e due unità; proprio per evitare questo pericolo si devono quindi moltiplicare le occasioni nelle quali affrontare la distinzione tra i passi del dialogo teologico e i gesti ecumenici delle comunità, cercando di trovare delle strade per superare questa distinzione. Occorre perciò lavorare per rendere sempre più evidente come debba esserci una profonda circolarità tra riflessione teologica e vita quotidiana nella prospettiva del cammino verso l'unità. Con il convegno di Amburgo ci si propone di offrire un'occasione, soprattutto giovani studiosi, per condividere le ricerche su alcuni temi che appaiono centrali per il presente e per il futuro del dialogo ecumenico, indicando anche delle soluzioni alle difficoltà attuali di definire percorsi ecumenici per la formazione teologica. Tra i temi all'ordine del giorno si possono ricordare la questione della progressiva marginalizzazione della teologia in ambito accademico, il dibattito sul significato dell'approccio ecumenico nell'educazione teologica, le iniziative per aprire nuove prospettive di confronto teologico tra le diverse tradizioni cristiane, l'indicazione di percorsi edu-

cativi per condividere quanto viene fatto dalle comunità locali proprio per favorire una testimonianza sempre più ecumenica.

Il programma del convegno prevede due relazioni, tenute dal greco-ortodosso Grigoris Larentzakis, a lungo docente in diverse facoltà austriache, impegnato da anni nella riflessione su come promuovere la recezione del dialogo ecumenico nella formazione teologica nelle comunità locali, e da Ivana Nobile, docente a Praga, che è stata presidente della Societas Oecumenica e autrice di numerosi interventi sulla peculiarità della teologia ecumenica. Accanto alle due relazioni, che dovranno introdurre le questioni principali all'ordine del giorno, sono previsti due momenti di confronto più ristretto, nei quali i partecipanti sono chiamati a condividere le proprie ricerche in corso su temi specifici, come le implicazioni del dialogo ecumenico per la formazione teologica della Chiesa ortodossa, il ruolo delle Chiese nei mass-media, il contributo delle comunità menominate alla teologia ecumenica e il rapporto tra l'educazione teologica e la missione evangelica nei Paesi dell'ex Unione Sovietica. Ci sarà anche spazio per un confronto, sempre nei gruppi di lavoro, su aspetti della storia delle tradizioni cristiane, come una riflessione ecumenica sull'approccio eclesiale di alcuni teologi del Novecento, come Dietrich Bonhoeffer e Dumitru Stăniloaie. Proprio attraverso il lavoro dei gruppi di studio (dove è previsto l'intervento di giovani dottorandi che avranno l'opportunità di discutere i primi passi dei loro studi in campo ecumenico), l'Aöf-Erf vuole mantenere viva l'istanza che è stata alla base della sua fondazione nel 1988, ovvero la creazione di occasioni per promuovere la condivisione di ricerche storico-teologiche con le quali favorire la conoscenza di quanto i cristiani hanno già fatto per vivere l'unità nella testimonianza quotidiana della fede in Cristo.

Il patriarca Sako scrive al clero caldeo

Come sacerdoti dell'unica Chiesa

BAGHDAD, 7. La Chiesa non è un'azienda e nemmeno un'organizzazione umanitaria, e i preti sono i servi e i pastori della comunità e non dei funzionari. È dedicata principalmente alla figura del sacerdote la lettera che il patriarca di Babilonia dei Caldei Louis Raphael I Sako ha indirizzato nei giorni scorsi al suo clero. «Ricordatevi sempre che siete sacerdoti» e per questo «vi invito a pensare alla meravigliosa missione alla quale siete chiamati», ovvero a essere parte di «un'unica Chiesa che è santa, apostolica e universale», si legge nella missiva che il presule caldeo ha scritto in occasione dei suoi dieci anni di episcopato e - viene ricordato - a nove mesi dal suo ingresso alla guida del patriarcato e nell'approssimarsi della chiusura dell'Anno della fede. Il documento segue e, in un certo senso, intende completare la riflessione incominciata dallo stesso Sako con una prima lettera inviata al clero nel maggio scorso nella quale si ricordava come l'unità sia un bene fondamentale per una Chiesa, come quella caldea, che in Iraq è «ferita e dispersa».

In questa prospettiva il patriarca caldeo torna a ricordare i punti cardine del programma delineati a inizio mandato, ovvero «autenticità, unità e rinnovamento nello Spirito e nella Verità», e ringrazia quanti lo hanno sostenuto. «Non temo nessuno e resterò fedele alla mia vocazione e ai miei principi, qualsiasi siano le sfide e le critiche; perché non vi è vita, senza sfide».

Il documento ricorda quindi che «la Chiesa non è una organizzazione non governativa o un gruppo della società civile», ma è profondamente diversa, perché «il suo nucleo essenziale è Cristo». Infatti, «la Chiesa è ecumenica e inclusiva per natura» e «se si chiude perde la sua vera identità». In questa ottica, si auspica che il cammino «iniziato nove mesi fa sia fiorito di frutti», così come l'ascesa al soglio petrinio

di Papa Francesco, che rappresenta un invito alla «vicinanza al Vangelo» e all'unità in nome «della verità e della giustizia». Anche per questo, Sako sottolinea che il compito dei sacerdoti è di essere «servi», non principi, «anche se la vocazione arriva dal cielo». Infatti, «dobbiamo essere interamente e totalmente devoti a Cristo e alla sua Chiesa, altrimenti non ha senso la nostra consacrazione». E, richiamando le parole di Papa Bergoglio, sottolinea che la vera dignità consiste «nel servizio», mentre la condizione di sacerdoti «non è garanzia di immunità», ma è

un monito ulteriore a essere fermi per ciò che concerne «la morale, qualsiasi sia la posizione occupata all'interno della gerarchia». Richiama che si estende al denaro e ai beni materiali dai quali, avverte il patriarca, «non dobbiamo farci sedurre»; per questo è necessaria la massima «trasparenza nella gestione dei fondi, che deve essere affidata a «laici onesti» che hanno «esperienza in materie economiche, non a vescovi o sacerdoti».

Il patriarca caldeo auspica infine il «ritorno dei monaci nei loro monasteri», per una vita dedicata a po-

verità, castità, obbedienza, in un'ottica di comunità che prega, medita e lavora. «La vita in un monastero non è fatta di isolamento», perché «la grazia di vivere rafforza lo spirito; e la grazia di vivere insieme agevola un migliore servizio a Dio e garantisce una vocazione pura». Da qui l'invito a essere «testimoni gioiosi di Cristo, nutrimento «per voi stessi, per i vostri fratelli e i fedeli». Infatti, «la Chiesa caldea è chiamata alla santità, non arrendiamoci all'indolenza o alla frustrazione a causa della realtà attuale».



Musulmani e perseguitati



YANGON, 7. In Myanmar, Paese che conta 135 etnie ufficialmente riconosciute, è da tempo in corso un conflitto etnico-religioso, dellagratto in maniera drammatica nel maggio 2012, che continua a non trovare soluzione. Una situazione che vede contrapposti i rohingya, gruppo di fede islamica mai riconosciuto ufficialmente dal Governo birmano, e la popolazione rakhine, di fede buddista, sostenuta dai birmani hanno, che costituiscono la maggioranza del Paese. Con un'ondata di odio che ha spinto oltre centomila persone nei campi per rifugiati allestiti in tutta fretta. A richiamare l'attenzione su queste sofferenze dimenticate è «Popoli», il mensile internazionale e missionario dei gesuiti italiani, che dedica la copertina del numero di novembre a un reportage sulla popolazione rohingya, a firma di Vincenzo Floramo, dal titolo «Myanmar, quando i perseguitati sono musulmani».

Prevalentemente musulmani perché anticamente originari di zone del Bengala (oggi parte del Bangladesh), i rohingya, che le agenzie delle Nazioni Unite stimano numericamente in poco meno di un milione di persone, legalmente sono senza patria. Si considerano da generazioni abitanti dello Stato birmano del Rakhine, ma sono giuridicamente apolidi per una legge birmana del 1982 che li priva della cittadinanza. Il regime militare per decenni li ha trattati come «intrusi» provenienti dal Bangladesh, mentre la legge considera cittadini solo le popolazioni già presenti nello Stato all'inizio dell'Ottocento, prima della dominazione britannica.

Il conflitto, come accennato, ha avuto il suo apice nel maggio 2009, a seguito dello stupro e dell'omicidio di una donna buddista. Del crimine, finito sotto i riflettori della cronaca non solo nazionale, sono stati accusati tre musulmani. Alcuni giorni dopo nella cittadina costiera di Toungup, a metà strada fra Yangon e Sittwe, circa trecento buddisti hanno risposto con la violenza, uc-

cidendo una decina di musulmani. In pochi giorni le aggressioni si sono allargate a tutta l'area. Migliaia di case sono state date alle fiamme. Gli scontri sono stati bloccati solo dall'intervento dell'esercito. Ne è nata una calma apparente che è durata fino allo scorso ottobre, quando la violenza è riesplora, causando, secondo stime ufficiali, quasi duecento morti, sebbene altre fonti abbiano parlato di un numero più elevato di vittime.

Come ricorda la rivista «Popoli» violenza e odio in questa zona occidentale della Birmania hanno «radici profonde». La regione, al confine con l'attuale Bangladesh, è stata per secoli crocevia di scambi economici e culturali. La presenza musulmana risale all'VIII secolo. Successivamente furono i coloni britannici a favorire e incoraggiare la migrazione di bengalesi nelle terre della Birmania legate amministrativamente alla colonia indiana. Sebbene i rohingya abbiano vissuto in terra birmana da generazioni, sono denigrati, emarginati e considerati immigrati illegali provenienti dal vicino Bangladesh, dal 1947 separato dal resto del Bengala indiano. L'ex regime militare birmano e l'attuale Governo guidato dal presidente Thein Sein non li hanno mai considerati come cittadini alla pari degli altri, obbligandoli a vivere in una «terra di mezzo» che legalmente non esiste. Considerati stranieri dalla maggioranza dei birmani, ma privi di cittadinanza del Bangladesh dove molti birmani li vorrebbero cacciare, i rohingya sono messi ai margini. Come documenta il reportage di «Popoli», dal giugno dello scorso anno, in migliaia vivono in condizioni estreme sulla costa a pochi chilometri da Sittwe. La maggior parte di essi si trova in campi a rischio di inondazione, vicino al mare o in aree dove un tempo si coltivava riso. Altri vivono in capanne di fortuna ai confini del campo. Il risentimento antisلمico è ormai diffuso in tutto il Paese, alimentato - come registra ancora la rivista dei gesuiti - anche dalle parole del monaco buddhista Ashin Wirathu, considerato da alcuni l'ispiratore del movimento estremista 969». Così, gli attacchi alla comunità musulmana si ripetono in

modo quasi sistematico: assalti a moschee e case di famiglie musulmane si sono registrati in varie zone del Paese, raggiungendo addirittura comunità islamiche che vivono alla periferia di Yangon.

Per smorzare gli animi, nel settembre scorso sulla questione è intervenuto anche il Dalai Lama, che ha esortato i monaci del Myanmar ad attenersi agli insegnamenti del Buddha e a evitare attacchi violenti alla minoranza musulmana. Da parte sua la Chiesa cattolica cerca di venire incontro alle necessità della popolazione e di lavorare per l'instaurazione di un clima di pace. Il Servizio dei gesuiti per i rifugiati da tempo cerca di soccorrere i rohingya, mentre l'arcivescovo di Yangon, Charles Maung Bo, anche recentemente ha rinnovato un appello alla pace, alla comprensione fra credenti e alla misericordia. Intervendendo a una conferenza interreligiosa organizzata a Yangon dall'Accademia buddista, il presule ha ricordato: «Buddha ha predicato un messaggio di compassione che ha valore universale. Cristo ha annunciato il messaggio "Pace in terra". Gandhi, un indu convinto, è stato apostolo della non violenza». E facendo dunque appello a tutti leader religiosi, l'arcivescovo ha sostenuto che «nel nuovo Myanmar non hanno posto discorsi di odio».



